

Documento preparatorio del Convegno:

COSTRUIRE PROPOSTE DI SPERANZA

SCUOLA E TERRITORIO DI FRONTE
ALL'EMERGENZA EDUCATIVA

UFFICIO SCUOLA – DIOCESI DI PISTOIA

*Pistoia, 26 novembre 2024
Aula Magna del Seminario Vescovile*

Sommario

COSA CI PROPONIAMO. I TRATTI ESSENZIALI DI UN NUOVO APPROCCIO EDUCATIVO.	3
<i>Un nuovo modello necessario</i>	3
PRIMA AZIONE: SVOLGERE PERIODI DI RECUPERO ATTRAVERSO ESPERIENZE EDUCATIVE POSITIVE	3
SECONDA AZIONE: FORNIRE AI RAGAZZI CON BISOGNI PARTICOLARI POSSIBILITÀ DI ESPERIENZE POSITIVE	4
TERZA AZIONE: UN RACCORDO TRA SECONDARIE DI PRIMO E DI SECONDO GRADO PER UN NUOVO ORIENTAMENTO.	4
QUARTA AZIONE: UNA FUNZIONE STRUMENTALE IN OGNI SCUOLA	5
QUINTA AZIONE: UN ELENCO DI REALTÀ DISPONIBILI A OFFRIRE OCCASIONI DI ESPERIENZE EDUCATIVE	5
SESTA AZIONE: PATTI DI COMUNITÀ (COMUNQUE LI VOGLIAMO CHIAMARE).....	5
SETTIMA AZIONE: LAVORARE PER PROGETTI, MA IN MODO OPPORTUNO.	7
LE FORME DELLA POVERTÀ EDUCATIVA. GLI OSTACOLI DAVANTI AL FUTURO DEI RAGAZZI E DELLA CITTÀ.	8
INTRODUZIONE.....	8
DISPERSIONE ESPLICITA	9
DISPERSIONE IMPLICITA	11
ESCLUSIONE DA ESPERIENZE CULTURALMENTE FORMATIVE	15
ANSIA VS SERENITÀ. DEMOTIVAZIONE. LA DIFFICILE RICERCA DEL BENESSERE EDUCATIVO INTEGRALE.	16
POVERTÀ ECONOMICA, DISUGUAGLIANZE, SCARSA MOBILITÀ SOCIALE	21
INCREMENTO DEI REATI MINORILI ED EROSIONE DELL'ETICA DELLA RESPONSABILITÀ.	23
QUALE IDEA DI SCUOLA? LA NECESSITÀ DI UNA NUOVA SINTESI.	24

Cosa ci proponiamo. I tratti essenziali di un nuovo approccio educativo.

Il cammino ci ha portato fino qui è iniziato circa due anni fa. In questo tempo la Diocesi di Pistoia, attraverso l'Ufficio scuola diocesano, ha riflettuto e lavorato sul tema dell'educazione e delle sue sfide.

Si è trattato di un cammino che abbiamo scelto di condividere, fino ad apparire insistenti, con le istituzioni del territorio: Ufficio scolastico regionale, Ufficio scolastico provinciale, Amministrazioni comunali, Fondazione Caript e molte realtà associative e del terzo settore. Semmai può avere un merito l'azione che la Diocesi di Pistoia ha svolto, e si rende disponibile a svolgere, è stato quello di richiamare l'attenzione di tutti su un tema decisivo: attraverso le scelte di oggi sulla possibilità di istruire ed educare, di apprendere e di crescere si costruiscono (o si lasciano sgretolare) le possibilità di futuro dei singoli e della città degli uomini.

«L'educazione è un bene comune che spetta all'intera comunità», scrive il recente Rapporto di Labsus e Indire sui Patti educativi di comunità.

Abbiamo cercato di avviare un processo di riflessione e di coinvolgimento che favorisse e stimolasse dibattiti e luoghi di progettazione che conservassero l'intenzione della concretezza, incontrando disponibilità a convergere con la riflessione e con l'azione ed a incamminarci dietro l'idea forte di educazione come bene comune. Perché *"Se il pensiero è sicuramente inefficace senza azione, l'azione senza pensiero lo è altrettanto."* (Z.Bauman).

Scuola, istituzioni pubbliche e terzo settore sanno e percepiscono di avere davanti una sfida cruciale e decisiva dal cui esito dipende almeno in parte l'esistenza delle nostre comunità.

Il tema non è rimasto sprovvisto di tentativi e ciascuna realtà ha già tentato azioni anche lodevoli. Si tratta adesso di percepire **l'esigenza di una strategia di azione comune** nella quale prevalga la volontà di concretezza sul senso di appartenenza a realtà diverse.

Un nuovo modello necessario

Il compito di chi come noi è a contatto quotidianamente con i ragazzi è molto importante. Siamo vedette educative, scorgiamo l'albeggiare dei cambiamenti. Uno di questi segni che siamo chiamati a cogliere e riferire è il rischio grande che i nostri modelli stanno correndo: sovrastimare l'efficacia educativa della parola. Potrebbero essere intraviste in queste ragioni profonde, ben analizzate da una consolidata letteratura scientifica.

Di fatto **i modelli che lasciano ai ragazzi sostanzialmente il ruolo di spettatori non hanno l'efficacia educativa sperata**. Incontri con esperti, partecipazione a convegni o ad eventi formativi che li vedano collocati ad ascoltare e vedere, pur importanti e significativi sul piano istituzionale, pur ben illustrati e preparati, non sono più strumenti educativi utilizzabili per aiutare le persone a formarsi e crescere neppure quando ricevono da loro qualche apprezzamento e qualche interesse. Si tratta di azioni che non riescono a superare l'involucro e non sono più sufficienti a modificare in modo duraturo i pensieri e le azioni.

È indispensabile prenderne atto e tentare vie diverse. Ne proviamo a tratteggiare alcune, da perfezionare insieme.

Prima azione: svolgere periodi di recupero attraverso esperienze educative positive

Già da anni le realtà e le associazioni della nostra Diocesi impegnate in azioni sociali hanno dato la loro disponibilità ad ospitare gli studenti oggetto di sanzioni disciplinari. Il contatto non virtuale con la fragilità e con le marginalità; la percezione di dare il proprio sostegno a qualcuno; la possibilità di entrare in relazione con altri; tutto questo genera nuove possibilità nella vita dei nostri ragazzi. In un percorso circolare che va da se stessi agli altri e viceversa che, come raccontano le molte esperienze fin qui

maturate un forte impulso educativo e generativo. “Così si rimette al mondo il mondo” dice Maria Zambrano. Si generano tra le altre cose (Cfr. *Educare alla solidarietà, scoprire il volontariato, Ministero dell'Istruzione e del Merito*):

- consapevolezza e sensibilità per le tematiche sociali,
- attenzione e rispetto per la diversità che viene compresa come valore e non come limite,
- sviluppo delle capacità di relazione e di empatia,
- la riscoperta del valore della socializzazione non virtuale,
- solidarietà e senso della responsabilità
- autostima e fiducia in sé e negli altri
- l'attitudine all'ascolto e al confronto con l'opinione altrui

Soprattutto se si tratta di esperienze condotte con una chiara visione educativa che non intende esaurirsi nelle iniziative ma punta a creare una mentalità, una sensibilità e una attitudine relazionale. Con l'accortezza di stabilire le proporzioni compatibili e concordare il senso della proposta per evitare la possibile pesantezza e le conseguenti fughe. Ma anche accorti a valutare la leggerezza ingannevole, quella che svaluta la serietà dell'impegno richiesto.

Esperienze che coinvolgano i ragazzi e le ragazze delle nostre scuole per mostrare a loro e in loro parti belle della realtà e di sé rimaste in ombra.

Si propone quindi di scrivere apposite convenzioni, approvate dall'Ufficio scolastico regionale e provinciale, per rendere strutturato ciò che negli anni scorsi è stato svolto sulla base di relazioni personali: **la possibilità di svolgere i periodi di sanzioni disciplinari in contesti positivi di esperienze di volontariato.**

Ciò appare in sintonia con quanto proposto anche recentemente dal Ministro dell'Istruzione.

Seconda azione: fornire ai ragazzi con bisogni particolari possibilità di esperienze positive

Esperienze positive e capaci di (ri)generare, di seminare nella terra indurita del presente da offrire agli studenti per i quali i Consigli di classe scorgano bisogni particolari: solitudini, dipendenze, segnali fisici di problematiche emergenti e via elencando, richieste da parte delle famiglie. In modo da aiutare i ragazzi e le ragazze a prendere sul serio e a riconoscere valore alla parte bella della loro vita, del loro percorso formativo, della loro città.

Si propone di **attivare collaborazioni con le realtà associative** nelle quali svolgere periodi di attività, riconosciute come valide nel percorso formativo anche dalle scuole di provenienza.

Questa azione si può estendere ai PCTO.

Terza azione: un raccordo tra secondarie di primo e di secondo grado per un nuovo orientamento.

Strutturare **un raccordo più efficace** tra la scuola secondaria di primo grado e la scuola secondaria di secondo grado, passaggio che spesso non consente raccordi interni dovuti al cambio di istituto.

È nostra opinione che questo passaggio rappresenti, per molte ragioni, un momento di particolare criticità del cammino educativo e formativo degli studenti. Si tratta di un tempo non adeguatamente assistito e presidiato dalla comunità, nel quale spesso gli studenti incontrano difficoltà che li espongono a rischi di diversa natura.

Si propone:

- di ripensare il modello dell'orientamento, arricchendolo della dimensione educativa dell'offerta. Utilizzando i ben noti acronimi scolastici potremmo dire che si tratta di passare dal PTOF al

PTOFE, Piano triennale dell'offerta formativa ed educativa, **dove le scuole possano indicare quali azioni intendono attuare per contrastare ciascuna delle dimensioni della povertà educativa** (vedi sezione 2 del presente documento).

- di organizzare momenti di incontro semi strutturato degli studenti delle ultime classi delle scuole secondarie di primo grado con quelli delle prime classi delle scuole secondarie di secondo grado.

Quarta azione: una funzione strumentale in ogni scuola

Pur nel rispetto dell'autonomia delle singole scuole e dei loro Dirigenti si propone di istituire in ciascun istituto la **funzione strumentale per il benessere educativo integrale** dotata di precise responsabilità di promozione e azione, e coordinata su base provinciale dall'USP e dal tavolo interistituzionale.

Alla funzione strumentale (o team) così definita è affidato il compito (e le risorse economiche e di tempo) di organizzare e orientare l'azione della scuola nei confronti dell'ampio tema della povertà educativa, raccordando scuola e territorio verso azioni convergenti e condivise. Di tale azione deve essere verificata l'efficacia.

Quinta azione: un elenco di realtà disponibili a offrire occasioni di esperienze educative

Si richiede alle istituzioni (Diocesi, Amministrazioni, realtà associative) di **elaborare e raccogliere un elenco di realtà disponibili a condividere una idea di educazione, coordinate da un tavolo condiviso di progettazione**, che possano dialogare con le scuole e rappresentare una possibilità di azioni non solamente convegnistiche, ma basate sull'offerta di esperienze positive.

La formazione di una rete territoriale di presidi educativi e sociali.

Sesta azione: patti di comunità (comunque li vogliamo chiamare)

«In sintesi, i **Patti educativi di comunità** sono accordi stipulati tra le scuole e altri soggetti pubblici e privati per definire gli aspetti realizzativi di progetti didattici e pedagogici legati anche a specificità e a opportunità territoriali.» (InvalsiOpen)

Un elenco, a titolo di esempio, di quanto **viene fatto** sul territorio nazionale:

Proponenti	Azione intrapresa
Istituto Comprensivo + associazione teatrale del territorio	Scuole&Teatro: dal laboratorio alla scena. Progetto di educazione teatrale.
Istituto Comprensivo + associazione Onlus	Insieme per il nostro ben-essere. Laboratori di educazione al riconoscimento delle proprie emozioni
Istituto comprensivo + associazione Onlus	L'Inventore dei sogni. Laboratorio di animazione per il coinvolgimento degli alunni sul piano creativo
Istituto comprensivo + associazione Onlus	RECUPERANDO. Interventi di contrasto al learning gap. Percorsi formativi di recupero per studenti
Istituto Secondario + associazioni del territorio	Insieme: verso una comunità educante territoriale. Attività di supporto e sostegno agli studenti nello studio e nei compiti assegnati
Scuole del territorio + associazioni del territorio	Servizio di doposcuola come spazio educativo che permetta agli allievi di far emergere e condividere con il gruppo esperienze
....

L'elenco potrebbe continuare a lungo riferendo una ricchezza di esperienze ed un metodo.

Si tratta di progetti non sporadici, verificabili nell'efficacia, coordinati da un tavolo di cui fanno parte le istituzioni proponenti che ne garantisce l'unità di azione.

La scuola non può fare tutto da sola: **è una delle tante case dell'educare** (D. Demetrio, *L'educazione non è finita. Idee per difenderla*), **ma non più la sola**. È bene quindi non attribuire alla scuola ogni potere (tantomeno di ogni responsabilità) in fatto di educazione. D'altro canto la scuola non può più accettare di essere il "grande alibi" della questione educativa e si impegna a stanare collaborazioni concrete e fattive chiedendo a tutti di mettere a fattore comune risorse e progettualità.

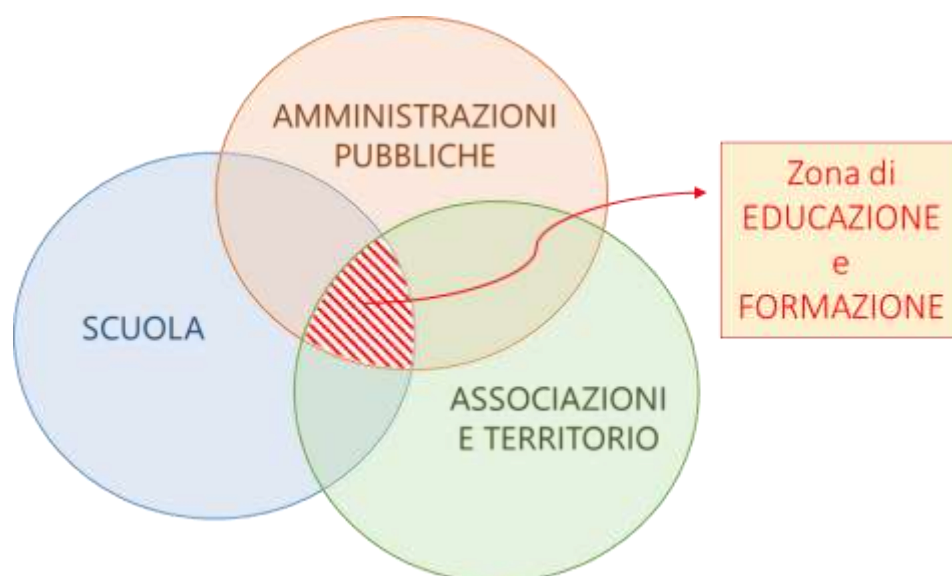
L'educazione è un bene comune, ed è quindi compito di tutta la comunità. Potremmo dire che **la comunità è la grande assente** dai processi educativi degli ultimi 30 anni, non di rado portati avanti da attori isolati.

«Se da un lato l'Italia non primeggia in quanto a risultati e a livelli di qualità dell'istruzione, è comunque ampiamente riconosciuto che il nostro paese vanta una tradizione non trascurabile di valorizzazione e di collaborazione con la comunità resa possibile dal nostro **sistema di welfare**. Nel corso degli anni sono stati registrati numerosi progetti volti a **ripensare l'attuale modello scolastico** in favore di una crescente **partecipazione dei cittadini e degli attori locali**.» (L'educazione come bene comune, Labsus Indire)

Una comunità che cessa di essere educante cessa di essere comunità.

Non a caso il Ministero aveva proposto nel Piano Scuola 2020-2021, per creare **una rete fattiva tra scuola ed extrascuola** con lo scopo primario di ampliare l'offerta formativa e di aumentare le opportunità educative di livello per i ragazzi.

Quella dei patti di comunità, o comunque di **accordi tra scuole, amministrazioni locali e realtà associative del territorio coordinate in un progetto organico ed unitario**, resta una strada che può produrre frutti, incluso quello di **abitare le istituzioni educative a lavorare insieme** e a percepirsi come parte non autosufficiente di una comunità capace di mettere al centro il bene dei ragazzi ed il futuro della società.



«Eppure, nei tanti Bronx che popolano il Mezzogiorno e che forniscono manovalanza alle varie mafie si sono accese alcune piccole (o grandi) luci che lasciano intravedere storie di riscatto dalla povertà educativa e di ritrovata libertà per i minori di scegliere e di sognare il proprio futuro.» (Giovani invisibili. Storie di povertà educativa e di riscatto, G. Di Fazio)

Un importante studio presentato da Save the Children in collaborazione con l'Università di Tor Vergata affronta il caso dei minori in situazioni di svantaggio economico ma "resilienti", e cerca di comprendere quali siano i fattori protettivi che fanno superare condizioni di povertà educativa e puntare su questi. **I più importanti di questi fattori sono: l'offerta educativa di qualità** soprattutto nei servizi educativi per

la prima infanzia (che è, come sappiamo, l'età della "mente assorbente" del bambino e che deve adeguatamente essere coltivata e riempita) **e una comunità educante in grado di potenziare l'offerta educativa extrascolastica e accompagnare nel percorso di crescita.**

Settima azione: lavorare per progetti, ma in modo opportuno.

Il termine progetti è ben noto in ambito scolastico. Eppure, la molteplicità di progetti che ogni anno ciascuna scuola porta avanti, non sempre sembrano avere l'efficacia voluta.

Ma attorno alla parola progetti sentiamo il dovere di promuovere una attenta riflessione. Non di rado **si ha la sensazione che la progettazione con la relativa fase di analisi delle necessità e di conseguente definizione degli obiettivi, avvenga a valle della esecuzione.** Il progetto, in tal caso, finisce per essere solo un giustificativo di ciò che già si fa, una specie di cornice formale per legittimare (spesso dal punto di vista economico) l'esistente.

La parola progetto sembra poi aver spostato il proprio baricentro. Il fine del progetto a volte sembra essere se stesso, o il finanziamento della realtà o del gruppo di esperti o di insegnanti che lo propongono. In tale prospettiva i destinatari sono, nella migliore delle ipotesi, il pretesto, e l'efficacia dell'azione non è quindi neppure un criterio interessante. Ne consegue un orizzonte temporale limitato e un indebolimento dell'azione e della possibilità di elaborare strategie durature nel tempo. Ed in alcuni casi la sovversione dello scopo, l'inversione della finalità educativa.

Si tratta di uno stile ovviamente inefficace ed errato le cui conseguenze ricadono naturalmente su chi dovrebbe beneficiare dei progetti e delle iniziative.

Sentiamo quindi il bisogno di stimolare una nuova fase progettuale (interna ed esterna alle scuole) che sia adeguata nell'intensità e innovativa nel metodo per superare le criticità descritte. La caratteristica fondamentale di questa fase dovrebbe resta il dovere di valutare l'efficacia e la ricaduta educativa di ciò che si fa, nella logica del miglioramento continuo.

Forse non è inutile ribadire alcuni dati di fondo:

- A beneficiare dei progetti devono essere primariamente coloro che li ricevono e non coloro che li propongono attuano.
- Non si progetta mai nulla da soli.
- Prima di progettare si deve fare una analisi dei bisogni, condivisa con gli altri e con la governance dell'istituzione, per inquadrare ogni azione in una visione organica e di insieme.
- Ad ogni progetto attuato deve sempre corrispondere la verifica della sua reale efficacia nel raggiungimento degli obiettivi e della concreta ricaduta educativa ottenuta.
- Ogni progettualità si deve concludere con una sua valutazione utile al discernimento se il progetto debba o possa essere riproposto, o necessariamente migliorato, o abbandonato.

Le forme della povertà educativa. Gli ostacoli davanti al futuro dei ragazzi e della città.

Introduzione

Cercando di analizzare lo scenario che ogni azione educativa ha di fronte a sé e di comprenderne le cause e le vie possibili, la letteratura scientifica di settore utilizza la locuzione *povertà educativa* o *emergenza educativa*. La povertà educativa viene definita come: **“La privazione per i bambini e gli adolescenti dell’opportunità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni”**.

È quindi necessario chiedersi quali siano le principali dimensioni di questo fenomeno. L’analisi che emerge sia dalla ricerca scientifica che dalla esperienza conduce ad individuare i seguenti aspetti come principali:

- **la dispersione esplicita (ovvero interruzione prematura del percorso di studi);**
- **la dispersione implicita (ovvero conclusione del percorso di studi senza aver acquisito le competenze fondamentali, l’inconsistenza del titolo di studio raggiunto, la fragilità degli apprendimenti);**
- **l’erosione dell’etica della responsabilità;**
- **l’esclusione da circuiti culturali significativi (possibilità di andare a teatro, visitare un museo, praticare uno sport, etc.);**
- **i preoccupanti livelli di ansia e stress denunciati dai giovani e la demotivazione, manifestazioni di una crisi del modello educativo;**
- **le dipendenze e tecnodipendenze con conseguenti alti livelli di solitudine e alta incidenza di fenomeni depressivi.**
- **l’impossibilità effettiva di realizzare uno stile di vita accettabile;**
- **l’incremento costante dei reati commessi da minori;**
- **gli altissimi e crescenti livelli di disuguaglianze;**
- **la mobilità sociale ed educativa con i più bassi valori tra i paesi Ocse;**
- **le condizioni economiche decrescenti dei nuclei familiari;**

Le risposte che sembrerebbero necessarie appaiono, almeno apparentemente, in contraddizione tra loro, ed il tentativo di arginare un fenomeno sembra introdurre il rischio di aggravarne un altro. Si tratta di uno scenario a tratti preoccupante che non deve però generare rassegnazione ma potenziare l’analisi e la speranza.

Serve un processo (e forse anche qualche luogo?) dove sia possibile avviare una riflessione capace di fare sintesi ed orientare nella complessità. Una riflessione che, pur approfondita e avveduta e aggiornata alla più recente riflessione scientifica, senta comunque la necessità, ed abbia l’intenzione, della concretezza.

Ci è forse richiesta un’unica consapevolezza che deve essere assunta come metodo: siamo in tempi in cui la sfida educativa si può affrontare soltanto tutti insieme.

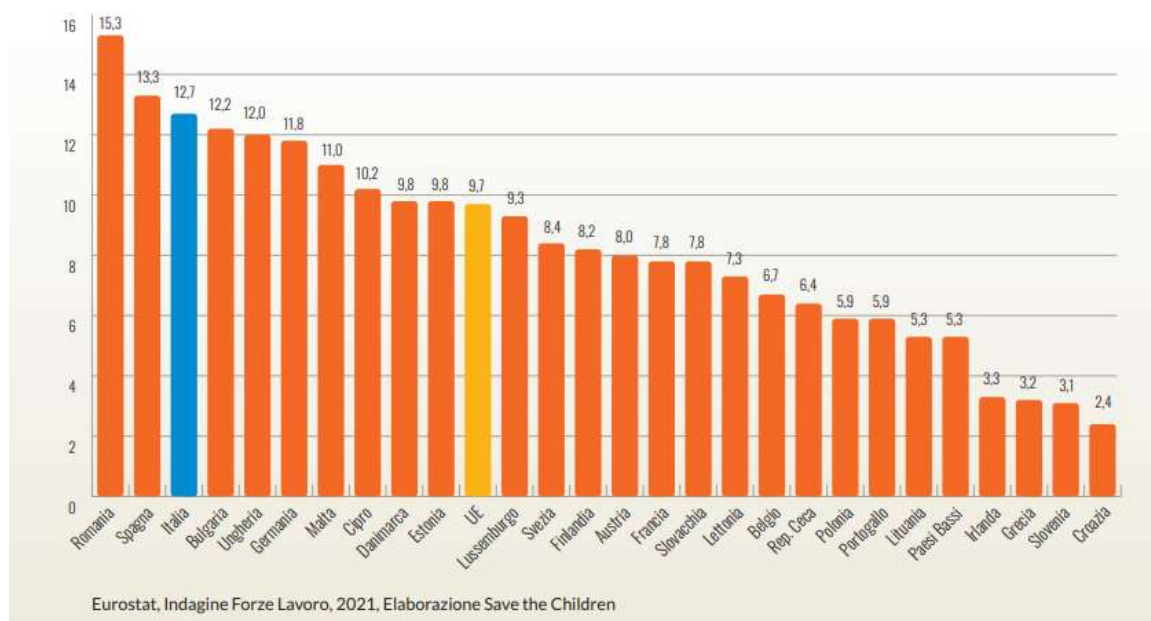
Scuola e territorio (istituzioni, realtà associative) possono riflettere insieme per **avviare percorsi concreti di azioni volte al contrasto della emergenza educativa**. Si tratta quindi di iniziare a tratteggiare possibili azioni, adeguate alle possibilità che il tempo presente ci offre, ma animate da coraggiosa speranza.

Dispersione esplicita

In generale, possiamo riferirci alla dispersione scolastica come alla mancata, incompleta o irregolare fruizione dei servizi dell'istruzione, o delle relative competenze, da parte dei giovani in età scolare.

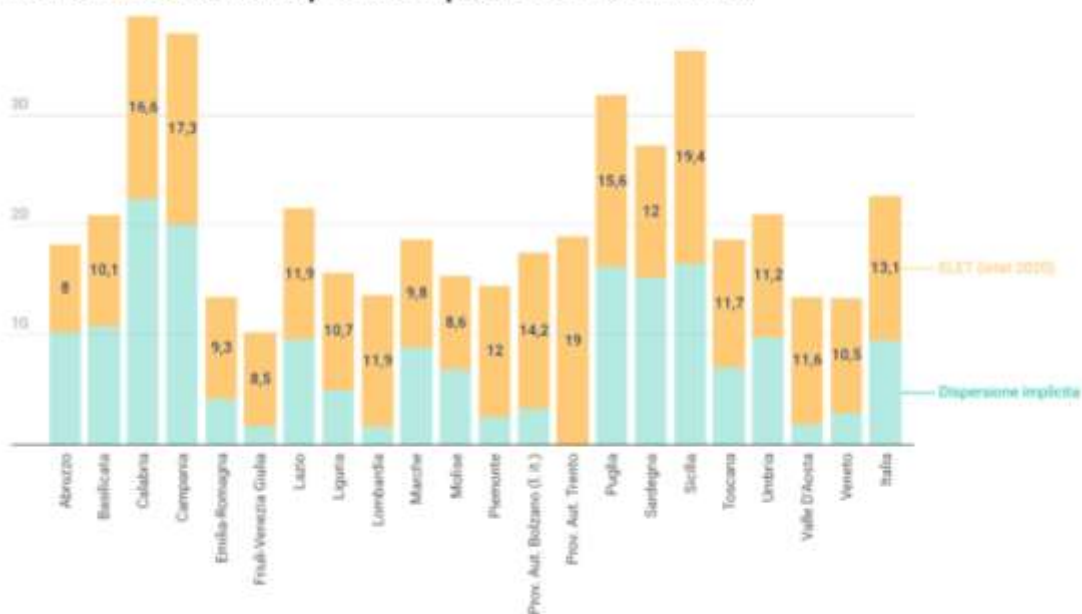
Essa è ben di più di un banco lasciato vuoto. Si tratta di un fenomeno complesso e sfaccettato, con cause ed effetti molteplici. Quando il percorso formativo è interrotto precocemente o non completato si parla di dispersione esplicita. Sono il 12,7% i giovani italiani usciti prima del diploma o di una qualifica dal sistema educativo. Anche in questo indicatore siamo agli ultimi posti in Europa.

Figura 1 - % Early School Leavers (popolazione di 18-24 anni che abbandona i percorsi formativi prematuramente) Paesi UE



Il dato su base regionale è anch'esso assai significativo:

In Italia il 23% dei giovani della fascia di età 18-24 anni o ha abbandonato la scuola o l'ha terminata senza acquisire competenze di base minime.



I dati aggiornati all'anno in corso mostrano qualche segnale di miglioramento che deve però incoraggiare il lavoro e non indurre a percepirlo come meno dolorosamente urgente.

Si legge nel rapporto 2023 Inapp (Istituto Nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche):

«Se messa a confronto con quella dei coetanei europei, la situazione dei giovani italiani evidenzia maggiori problematiche nell'accesso solido al mercato del lavoro e una bassa valorizzazione nel sistema produttivo. Le passate congiunture economiche hanno influito su questo quadro, posticipando i progetti di autonomia dei giovani italiani e prolungando la transizione all'età adulta. "L'analisi congiunta dei tempi di uscita dalla famiglia di origine e delle motivazioni suggerisce che la posticipazione della transizione allo stato adulto sta assumendo sempre più un carattere strutturale, in ragione del cronicizzarsi dei principali fattori che la determinano: prolungamento dei percorsi di istruzione e formazione, difficoltà nell'inserimento e nella permanenza nel mercato del lavoro" (Istat)» (Inapp, Rapporto plus 2023, Osservare le traiettorie del mercato del lavoro)

Dispersione implicita

«L'abbandono esplicito è solo la punta dell'iceberg del fenomeno della dispersione scolastica.» (Fonte: elaborazione Openpolis – Con i bambini su dati Invalsi)

«Se questi sono gli argomenti in gioco, non toccano il punto di partenza, e cioè l'ingegno dei presidi e degli stessi professori nell'inventare sistemi raffinati, di brutale sopravvivenza, per tracciare un percorso guidato al fine di mutare l'abbandono precoce in una promozione indifferente: il guscio resta vuoto, le capacità deboli, però il pass di cartapesta è assicurato.» (Ibidem)

Tra il 2019 ed il 2022, la percentuale di studenti che arrivano al diploma di scuola superiore senza le competenze minime necessarie per entrare nel mondo del lavoro e dell'Università, è passata dal 7,5% al 9,7%

Si parla dunque di studenti che formalmente portano a termine con apparente esito positivo il proprio percorso **ma ai quali viene permessa una frequenza passiva e deresponsabilizzata, prima di apprendimenti**, che conduce a raggiungere in modo scarso o del tutto assente le competenze previste. L'ottenimento di un titolo di studi privo delle relative competenze sposta solo avanti il problema, anzi lo aggrava e lo rende spesso volte definitivo ponendolo fuori del raggio di azione delle istituzioni.

In Italia il 23% dei giovani della fascia di età 18-24 anni o ha abbandonato la scuola o l'ha terminata senza acquisire competenze di base minime.

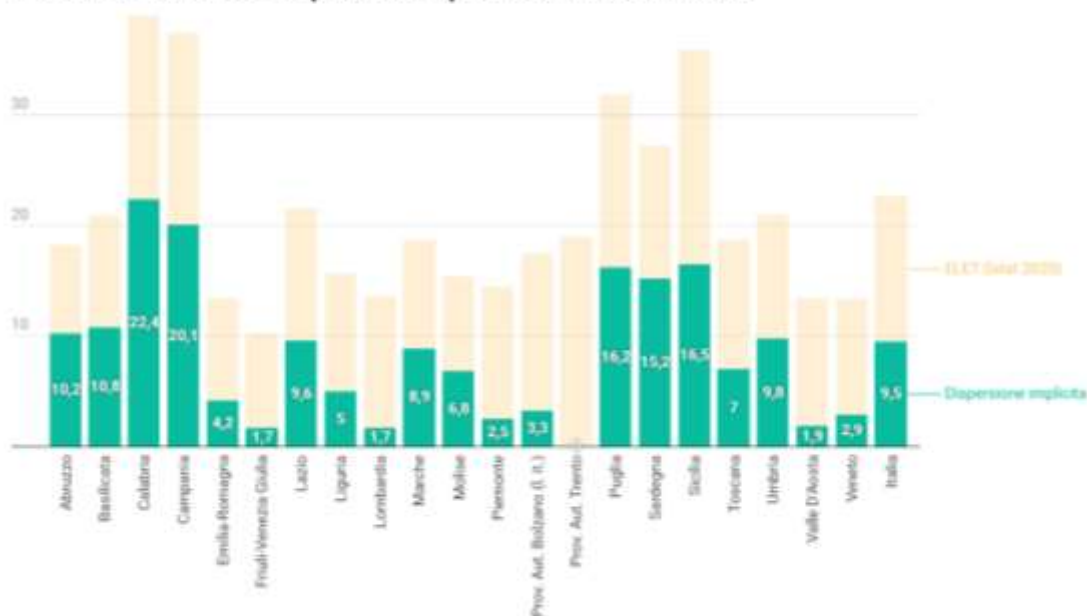


Grafico: INVALSI/Open con licenza CC BY-NC-SA • Fonte: INVALSI • Embed • Scaricare immagine • Creato con Datawrapper

I dati sulla qualità della istruzione e formazione nel nostro paese sono in caduta libera. All'uscita del percorso di formazione scolastica il 50% degli studenti (cioè uno su due) non raggiunge neppure livelli di competenze base in matematica, mentre il 48.4% degli studenti non è in condizioni di raggiungere livelli sufficienti nella comprensione e nella rielaborazione autonoma di un testo scritto.

Non manca chi ha parlato di analfabetismo di ritorno.

Un documento ministeriale significativo, tuttora valido, ed analizza con grande lucidità il fenomeno e reca un titolo assai significativo: **Una politica nazionale di contrasto del fallimento formativo e della povertà educativa.**

Si legge nell'introduzione:

«È tempo per una grande politica nazionale tesa a battere il fallimento formativo in Italia.»

Affermare – attraverso costanti e ben articolate politiche pubbliche – l'obiettivo di battere la cosiddetta dispersione scolastica – il fallimento formativo – significa occuparsi bene del nostro oggi e guardare lontano. Non si tratta solo di trovare soluzione a un problema del nostro sistema scolastico che dura da decenni ma di puntare alla crescita dell'Italia in un'ottica di equità e nel rispetto dell'art. 3 della Costituzione della Repubblica in accordo con tutti gli indirizzi di politica economica.»

E ancora:

«La conseguenza della dispersione non è solo la perdita, per centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi - in un Paese che fa pochi figli - delle opportunità che derivano dal compimento della scuola superiore o di una seria formazione professionale. La caduta di tali opportunità, infatti, comporta dei fortissimi rischi per ciascuna delle persone in crescita interessate. Condanna all'emarginazione sociale una fetta della popolazione all'avvio della vita con rischi multidimensionali in termini di minore aspettativa di vita, maggiore possibilità di contrarre malattie, di cadere in dipendenze da alcool e sostanze psicotrope, di delinquere, di essere precocemente messo fuori o ai margini del mercato del lavoro, di conoscere la povertà precoce e di non uscire dalla povertà per l'intera vita, di non partecipare alle comuni decisioni e all'esercizio dei diritti democratici.

Se per le persone si tratta di un rischio – in termini di mancata cittadinanza e di possibilità di una vita dignitosa – il perdurare del fallimento formativo di massa comporta una perdita economica per l'intero Paese in termini di PIL e di coesione territoriale e sociale. Rappresenta un abbassamento del livello culturale dell'intera società. Produce una maggiore spesa pubblica per sanità, sicurezza e per spesa sociale dedicata alle diverse età della vita. Genera marginalità e conflitto sociale. Condiziona negativamente la partecipazione democratica di tutti. (...)

Il presente rapporto fa tesoro, sia pure in forma sintetica, di quanto prodotto dalla riflessione politica e scientifica, nazionale e internazionale, nonché dalle numerose esperienze fin qui condotte.

E possiamo affermare che:

- la dispersione, in tutte le sue forme, è una emergenza nazionale e come tale deve essere trattata;
- la dispersione è un fenomeno multifattoriale e va affrontato con una politica di ampio respiro che veda l'impegno attivo, costante e concordemente indirizzato e accompagnato nel tempo, di tutti gli attori in campo, istituzionali e non.» (Fonte: MIM, *Una politica nazionale di contrasto del fallimento formativo e della povertà educativa.*)

Emerge un dato significativo e preoccupante: il baricentro dell'attenzione normativa sembra spostato sul versante della dispersione esplicita e dell'abbandono.

È sensato occuparsi solo di uno dei due aspetti della dispersione? Ovviamente no. La valutazione della efficacia formativa e del conseguente rischio di dispersione implicita deve accompagnare di pari passo l'analisi dei dati sulla dispersione esplicita.

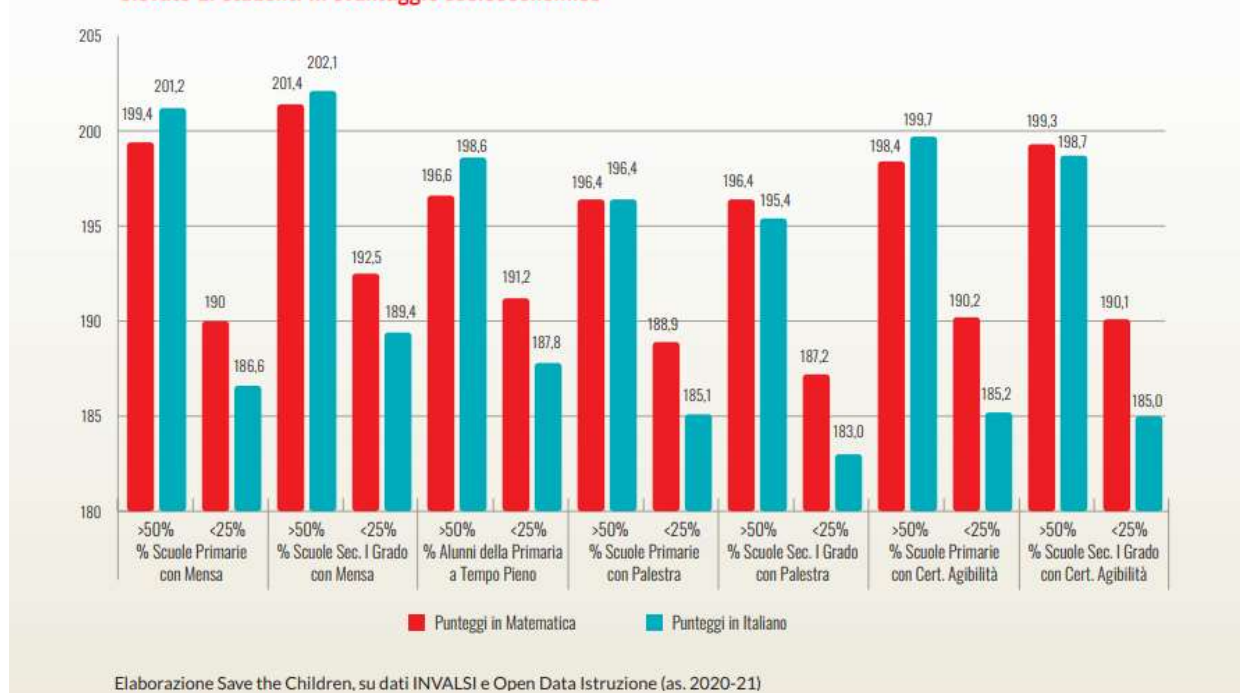
«Il fenomeno della fragilità, dunque, non rientra solo nella questione dell'abbandono scolastico, ma anzi è più diffuso, ed è determinato da scarso talento, scarso impegno, profitto mediocre, mancanza di un metodo, spesso disinteresse. Il modello di scuola degli anni Cinquanta non permetteva ai ragazzi più deboli di completare un ciclo formativo, dunque il messaggio, per alcuni aspetti, era più netto, perché la scuola rappresentava veramente un ascensore verso il mondo del lavoro per chi riusciva a concludere quel ciclo. Oggi è il contrario: invece di un ascensore, la scuola è un nastro trasportatore e i molti deboli percorrono il tunnel della formazione scolastica come palline da flipper. Conseguono ogni anno una sufficienza stentata, oppure studiano a tempo perso e svogliatamente qualche materia da recuperare o, peggio, risultano avere voti gonfiati, senza nessuno che valuti con chiarezza, rigore e metodo cosa sanno fare. Il sistema scolastico così li inganna, confermando semplicemente le loro carenze, e questo accade perché non può decretare il proprio fallimento, non può ammettere di promuovere solo capacità e talenti di natura, né riconoscere di non avere una strategia forte e consolidata nei confronti dei meno dotati. Dunque, riserva loro percorsi preferenziali per la promozione sotto copertura, senza che si sappia in giro, per far loro conseguire un titolo nel rispetto del dettato di trovare una collocazione allo tsunami di nuovi iscritti,

anche se oramai quell'emergenza è terminata e si potrebbe tornare a ragionare su come lavorare in qualità.» (R. Contessi – Scuola di classe. Perché la scuola funziona solo per chi non ne ha bisogno, Laterza)

Le scuole dovrebbero essere aiutate a sviluppare e adottare un approccio globale e integrato, specie quelle che operano in contesti di alti tassi di abbandono. **Un supporto mirato dovrebbe essere offerto alle scuole con tassi alti di abbandono scolastico o elevati livelli di dispersione implicita o localizzate in zone con livelli elevati di esclusione socio-economica.** La serietà e la validità educativa della scuola si misura dalla sua capacità di prendere sul serio entrambi i problemi. Soltanto le realtà che si pongono entrambi i problemi e cercano di risolverli entrambi con la stessa serietà sono scuola.

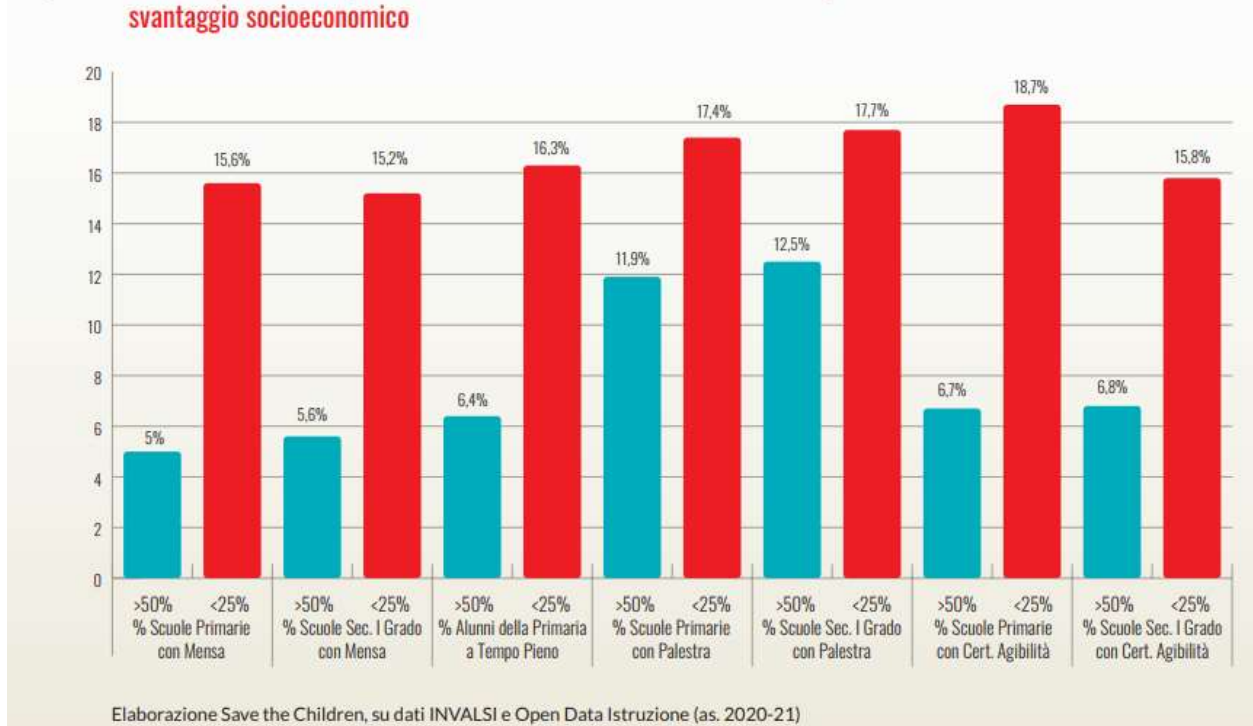
Mettendo a confronto le 10 province italiane con l'indice di dispersione implicita più bassa e più alta, si rileva come nelle province dove l'indice di dispersione implicita è più basso, le scuole primarie hanno assicurato ai bambini **maggior offerta di tempo pieno** (frequentato dal 31,5% degli studenti contro il 24,9% nelle province ad alta dispersione), **maggior numero di mense** (il 25,9% delle scuole contro il 18,8%), di **palestre** (42,4% contro 29%) e sono inoltre dotate di **certificato di agibilità** (47,9% contro 25,3%).

Figura 3 - Punteggi nelle prove INVALSI Matematica e Italiano, a seconda dell'offerta scolastica, nelle province con numero elevato di studenti in svantaggio socioeconomico

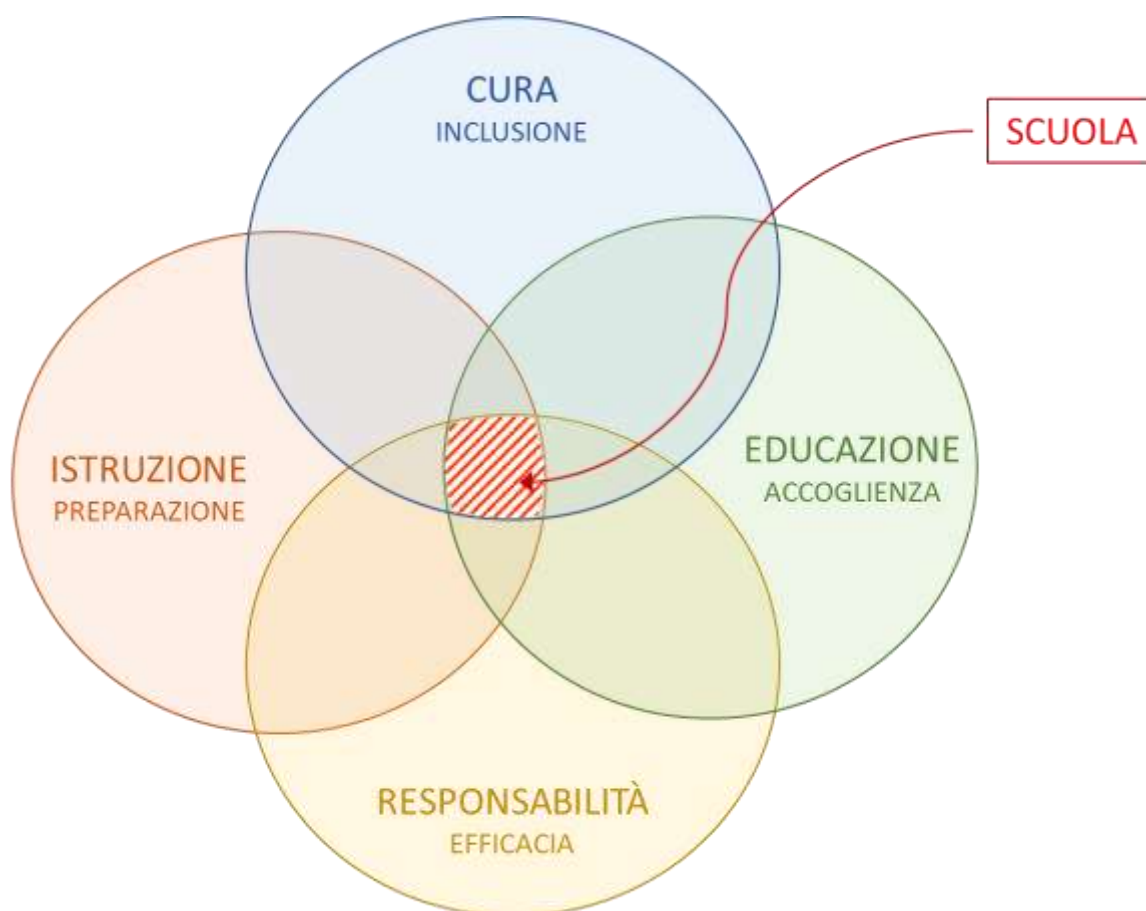


Dove la scuola “tiene” riesce a rappresentare una specie di “volano educativo” che stimola la resilienza degli studenti nonostante il contesto socio-economico-culturale svantaggiato. Non vi è dubbio che la capacità di resilienza o addirittura di uscita da situazioni di svantaggio socio economico passi da una formazione di qualità e di verificata efficacia.

Figura 4 - % di Dispersione 'Implicita' a seconda dell'offerta scolastica, nelle province con numero elevato di studenti in svantaggio socioeconomico



Essere scuola, fare scuola è molto difficile.



Esclusione da esperienze culturalmente formative

Ma la condizione di povertà educativa non può essere inquadrata solo da considerazioni strettamente economiche e reddituali. Questo rende conto dei seguenti dati della povertà educativa: **in Italia**

- **il 67,6% dei bambini e degli adolescenti tra i 6 e i 17 anni non si è recato a teatro** nell'anno precedente lo scoppio dell'emergenza Covid-19,
- **il 62,8% non ha visitato un sito o un monumento archeologico**
- **il 49,9% non ha visitato mostre e musei.**
- **il 22% dei ragazzi tra i 3 e i 17 anni non ha praticato sport o svolto attività fisica**, con differenze sostanziali rispetto alla provenienza geografica dei figli (centro-sud).

La mancanza di servizi riguardanti: salute, acqua, casa, formazione/educazione, informazione, lavoro, infrastrutture (asili, scuole, università, mercati, trasporti, ospedali, ecc.), denaro, facoltà di pensiero, sono gli elementi che causano il divario tra chi ha accesso ai servizi primari e chi non ha questa opportunità e difficilmente potrà goderne in un prossimo futuro. Si è poveri quando non si può accedere a uno o più di tali fattori.

«Per avere un'immagine più realistica, però, ai dati relativi alla povertà economica vanno affiancati quelli relativi ad altri aspetti. Cominciamo allora col citare la povertà alimentare: in Italia il 2,8% dei minorenni non riesce a consumare un pasto proteico al giorno. E poi la povertà abitativa: il 41,6% dei minorenni vive in abitazioni sovraffollate e il 12,8% in case prive di alcuni servizi e con problemi strutturali. La povertà economica, inoltre, è strettamente connessa alla povertà educativa, che riguarda la carenza di opportunità adeguate di crescita e formazione: in Italia il 24,7% dei bambini o ragazzi (3-17 anni) non pratica mai sport, e solo il 53,5% degli alunni della scuola primaria frequentano una mensa scolastica.» (Gruppo di Lavoro per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, Agenda per l'infanzia e l'adolescenza. 10 Passi per rendere concreto l'impegno verso le nuove generazioni.)

Va osservato che nei paesi cosiddetti sviluppati la povertà va assumendo forme ancora più subdole. È così anche in Italia: il sistema Paese sembra ancora progettato per fornire ai cittadini il soddisfacimento di tali bisogni fondamentali sul piano educativo ma per porzioni sempre più ampie di cittadini essi vanno facendosi difficilmente raggiungibili. **Tali strumenti esistono, ma non sono nella disponibilità di tutti.** Tra essi vi è una istruzione di qualità. L'educazione è un elemento imprescindibile per lo sviluppo delle politiche di parità e di giustizia perché incide profondamente nelle vite dei soggetti in formazione. I processi educativi nelle fasi di vita infantile e adolescenziale riguardano la possibilità per ognuno di loro di poter apprendere, sperimentare, coltivare i propri talenti e aspirazioni. (cfr. S. Fornari, M.P. Serlupini, I diritti dei bambini e delle bambine: tutto già scritto?, 2022).

Ansia vs serenità. Demotivazione. La difficile ricerca del benessere educativo integrale.

I dati del report "Students" di OSCE relativi al nostro paese sono allarmanti: gli studenti italiani generalmente non concepiscono la scuola come un ambiente sicuro e produttivo.: Solo il 26% delle studentesse e il 17% dei loro compagni si definiscono contenti di andarci. Per quanto riguarda le medie e le superiori, tra i banchi il 70% si sente preoccupato, rispetto alla media europea del 56%, che resta comunque abbastanza elevata. I compiti in classe invece rendono nervosi il 56% degli studenti italiani; la media europea è del 37%. Ma i dati negativi non finiscono qui: secondo Unicef quasi il 15% dei giovani tra i 10 e i 19 anni in Italia hanno ricevuto diagnosi di un disturbo mentale, che nel 40% dei casi consiste in ansia o depressione.

Un dato ancor più preoccupante riguarda gli attacchi di ansia, di panico o vomito prima di interrogazioni o verifiche scritte: il 63% di studenti afferma di aver avuto questi effetti almeno una volta durante la propria carriera scolastica. Non si può però attribuire colpe solo al sistema di valutazione: quasi 6 studenti su 10 (57,7%) affermano di provare ansia anche quando non sottoposti alla valutazione.

Dall'inchiesta viene segnalata inoltre **una scarsa attenzione dell'istituzione scolastica alla salute mentale delle studentesse e degli studenti.** Infatti nell'83% dei casi non sono mai state organizzate attività o momenti di consapevolezza sul tema del benessere psicologico.

Certamente non può essere ignorata la questione di fondo né superficialmente ritenuta priva di fondamento. Una cultura permeata dall'idea della competizione e della performance a cui i social danno evidenza pubblica. L'assenza di chiari obiettivi negli studenti. La demotivazione. Lo scarso valore sociale dato alla propria formazione e alla crescita personale. Un sistema valutativo che tende ad uniformare le individualità.

È necessario dotare le scuole di un supporto psicologico.

Le richieste di consulenze neuropsichiatriche per stati ansiosi o depressivi, anche in urgenza, sono lievitate di 40 volte in due anni. I casi di tentato suicidio negli adolescenti sono aumentati del 75%. E circa 100 mila ragazzi hikikomori vivono l'isolamento sociale. I dati dal congresso Fimp (Federazione Italiana Medici Pediatri)

«Anche uno può essere un numero da capogiro, se si parla di un adolescente o pre-adolescente che tenta il suicidio. Uno al giorno per la precisione, solo guardando entro i confini del nostro Paese. E moltiplicando uno per 365 viene fuori un aumento del 75% dei casi rispetto a soltanto due anni fa. Non solo: "Sono 100mila i giovanissimi che hanno preso la strada della morte sociale, i cosiddetti hikikomori, isolati nella loro stanza, in fuga dall'interazione col mondo, travolti dalla paura del giudizio, soli", dice Antonio D'Avino, presidente della Federazione Italiana Medici Pediatri. E a far girare la testa non è solo l'aumento nel numero di richieste di consulenze neuropsichiatriche per stati ansiosi o depressivi e di quelle effettuate in urgenza per tentato suicidio e comportamenti autolesivi, ma anche la fascia di età interessata, come sottolinea Anna Latino, co-referente del gruppo di lavoro: "Le richieste sono lievitate di quasi 40 volte, in particolare nei giovani tra i 9 e i 17 anni. Vogliamo porre l'accento sulla forbice che riguarda l'età di questi casi: sempre più ampia".» ((Fonte: Fondazione Veronesi)

Eppure i ragazzi, nei momenti importanti (si ricordi l'emergenza alluvionale recente), dimostrano più e meglio delle generazioni precedenti le loro grandi potenzialità. Il nostro compito significa quindi fare scelte che non le compromettano.

È nell'esperienza di tutti che la pressione (in misura adeguata) può – se aiutata – essere uno stimolo e una motivazione per uno slancio in avanti, per non compromettere il futuro. Hans Selye parla di eustress per definire la capacità dell'individuo di far fronte in modo positivo ad una situazione che richiede impegno. Compromettere questa dinamica, prevenendola o eludendola, significa compromettere risorse

fondamentali della persona per far fronte al proprio futuro come la capacità di superare proporzionate difficoltà nel raggiungimento dei propri obiettivi.



Una foto del 1959 (sopra riportata), di Franco Gremignani, mostra i bimbi di Guiglia, piccolo comune sull'appenino modenese, mentre vanno a scuola passando il fiume Panaro con una carrucola. No, nessun orgoglio di fronte a tali carenze infrastrutturali, e nessuna nostalgia per i tempi andati. Tranne, forse, l'importanza socialmente riconosciuta alla scuola che rappresentava per tutti una via di salvezza tale da meritare anche rischi di tale portata, l'unica alternativa ad una vita di ristrettezze. Se tempi simili dovessero tornare, ci sarebbe ancora la forza di affrontarli?

Siamo davanti ad una realtà che non risulta semplice neppure da interpretare. **Viene da chiederci chi o cosa, in fin dei conti nel corso di un breve tempo, sembri avere completamente eroso la capacità di resistere e di crescere.**

«La fatica è considerata un problema grave per la società odierna, ma non è stato sempre così. Perché le cose sono cambiate in questo modo? E che cosa possiamo fare per ridurre l'impatto della fatica sul benessere quotidiano e sui disturbi cronici della salute? La motivazione di questo libro è stata di presentare una nuova prospettiva della fatica. Al centro sta l'ipotesi che l'esperienza della fatica abbia la funzione di segnale adattativo per il controllo efficace delle azioni e della motivazione umana.» (R. Hokey, Psicologia della Fatica. Lavoro, impegno e motivazione.)

Non si tratta di auspicare la sofferenza per sé o per gli altri né ritenerla strumento privilegiato di conoscenza, ma si tratta di aiutare le persone a non temerla, a non crollare alla prima apparizione di essa sul sentiero della loro vita, a indicare che vi è un'altra possibilità che correre via, indietro, spaventati, distrutti. A saperla affrontare se, purtroppo, si presenta.

Può essere anche questo uno dei compiti della scuola?

“Quello che si impara piangendo si può imparare mille volte meglio ridendo. Quello che si fa male piangendo lo si può fare mille volte meglio ridendo.” affermava Gianni Rodari.

Il rischio grande è che il giusto obiettivo della serenità renda evanescente ogni azione educativa inducendo nei ragazzi e nelle ragazze una sorta di infantilismo emotivo che li rende incapaci, per paura, di togliere le ruote alla bici. Qualunque sportivo riterrebbe fatali per le proprie possibilità di raggiungimento di un obiettivo l'idea oggi diffusa di serenità intesa come assenza di ostacoli che richiedono impegno e fatica, e racconterebbe il valore fondante della capacità di superare le difficoltà nel raggiungimento dei propri obiettivi. **Serenità non può significare libertà di non apprendere e di non crescere.**

Con il rischio, per la scuola, di diventare un non-luogo (cfr. Marc Augè), dove la persona perde, e perfino non cerca più la capacità, di essere e di saper essere in relazione con gli altri, anche quando la relazione si un po' più faticosa.

«In un famoso liceo milanese, il Berchet, sta succedendo qualcosa: dall'inizio dell'anno si sono già ritirati cinquantasei studenti e oltre trecento hanno dichiarato di soffrire d'ansia e di sentirsi vessati dagli insegnanti. Il Berchet è un caso clamoroso, ma non isolato: segnalazioni simili giungono da decine di licei in tutta Italia. Non basta la chiusura durante la pandemia a spiegare l'ipersensibilità delle nuove generazioni, né si può credere che i professori di oggi siano più esigenti di quelli di un tempo. A essere cambiata è la percezione della realtà da parte dei ragazzi. Quando il prof di matematica, esasperato dal mio analfabetismo algebrico, strillava «Gramellini sei il numero primo dei cretini», io facevo spallucce: al limite ne parlavo con mio padre, che ovviamente dava ragione a lui e mi invitava a reagire «da uomo», studiando di più. Adesso a me verrebbe l'esaurimento nervoso e papà mi cambierebbe di scuola. Ma nel 1978 non dovevo vedermela con i social che giudicano e commentano ogni singolo gesto e parola. La mia fragile autostima poteva rafforzarsi un po' alla volta senza essere sottoposta agli stress-test che nell'era del telefono tascabile la bombardano da mattina a sera.

Non saprei come aiutare questi ragazzi a farsi una corazza più spessa, però sarebbe riduttivo derubricare le loro ansie a paturnie da viziati, sentenziando pomposamente: «Ai miei tempi...». I nostri tempi non esistono più. Questi sono tempi nuovi, per i quali servono parole nuove.» (M. Gramellini – Il caffè. Corriere della Sera, 31 marzo 2023)

Qualcuno o qualcosa ha eroso nelle generazioni più giovani la capacità di affrontare situazioni che fino a poco tempo fa potevano sembrare normali.

«E così, la scuola, privata ora del solido retroterra educativo assicurato dalle famiglie e dalla comunità e non aiutata, certo, dai media, per potere funzionare non può più contare su quell'autorevolezza a priori che la società le riconosceva; essendo venuta meno la condivisione tra società, scuola e famiglie, di un sistema di regole e di responsabilità, non può più contare neanche sull'efficacia di note in condotta, di voti, di quei sistemi di dissuasione e sanzione che si fondano su un codice comune e riconosciuto. Il "no" è escluso dal sistema sociale e anche la ribellione, la protesta contro la regola sono ricondotte a norma facendo venir meno, da una parte il codice di condivisione e il limite e, dall'altra, l'esperienza del suo superamento, il percorso di crescita che passa anche per l'opposizione e per la rielaborazione e introiezione dei codici sociali. Il venir meno dei limiti nega ai giovani la possibilità di maturarne il senso ma sottrae loro anche l'esperienza del dissenso; nega la possibilità di una costruzione consapevole e graduale del proprio io in relazione con il mondo.» (Ministero dell'Istruzione, *Una politica nazionale di contrasto del fallimento formativo e della povertà educativa.*)

Alberto Pellai, medico, psicoterapeuta dell'età evolutiva e autore di *Il metodo famiglia felice* (De Agostini), saggio scritto con la moglie Barbara Tamborini, psicopedagogista.

«È che a un certo punto madri e padri si sono messi in testa che i propri figli avessero il diritto alla felicità assoluta. E hanno cominciato a sentirsene responsabili. È la prima volta nella storia del genere umano che accade una cosa simile.»

Dello stesso avviso anche Luciano Di Gregorio, psicologo e psicoterapeuta. Ai figli abbiamo riservato troppa attenzione e comprensione narcisistica, e poca cura, poco amore generativo e ora questo rischia di ripercuotersi contro di loro. È il messaggio del suo saggio *Genitori, fate un passo indietro* (Franco Angeli).

«Abbiamo creduto di essere buoni genitori facendo i genitori liberali, ovvero riconoscendo ai figli il massimo della libertà di esprimersi e, al contempo, preservandoli da sofferenze e frustrazioni, un modello che, peraltro, ha instillato in loro molte aspettative di autorealizzazione, successo sociale, felicità. Risultato: rischiamo che i nostri figli siano incapaci di reggere l'urto con la realtà, che necessariamente comporta inciampi e sofferenze, perché non gli abbiamo trasmesso le risorse per farlo».

A volte accade che tra le diverse agenzie educative (genitori, docenti, scuola) al posto di una alleanza educativa si instauri una vera e propria alleanza diseducativa, finalizzata alla rimozione di ogni ostacolo e alla conseguente erosione delle capacità di superarlo, conducendo i giovani all'età adulta in una specie di infanzia permanente, una specie di ibernazione che li espone a fragilità o scolastiche, o personali, o psicologiche.

Compito della scuola è accogliere, dialogare, incoraggiare, sostenere. Ma senza rinunciare a generare o supportare nei giovani lo sviluppo di competenze fondamentali per la loro vita, inclusa quella di sostenere quanto possibile i momenti difficili. La scuola ha il compito di aiutare generare persone adulte, responsabili, mature, consapevoli che *«la missione di ogni uomo consiste nell'essere una forza della natura e non un grumo agitato di guai e di rancori che recrimina perché l'universo non si dedica a renderlo felice»* (G.B. Shaw)

La soluzione è tutt'altro che facile da trovare. Certamente non può essere quella di derubricare a piagnisteo basso borghese il grido di dolore dei nostri giovani (o, più correttamente, di una parte di essi). **Certamente non può essere quella di diminuire ulteriormente il livello della formazione** (e la conseguente inevitabile difficoltà da superare), pena la compromissione del futuro lavorativo e la futura tenuta psicologica dei nostri giovani.

Trovare una nuova sintesi: questa è la sfida. Superare ansia e il modello della serenità anestetizzata, ponendosi alla **ricerca del benessere educativo integrale che sappia conciliare formazione, apprendimenti, cura, etica della responsabilità.**

Un testo di grande importanza: La generazione ansiosa, di J.Haidt, Rizzoli.

Haidt parte da una constatazione: a partire dal 2010 si è osservato un notevole deteriorarsi della salute mentale degli adolescenti che stando alle statistiche di diversi Paesi sono diventati più inclini all'ansia, alla depressione, all'autolesionismo, e perfino al suicidio. Ma cosa è successo? Perché le persone nate dopo il 1995 e appartenenti alla cosiddetta generazione Z sembrano soffrire più comunemente di problemi di ordine mentale e psicologico rispetto alle generazioni precedenti? Per Haidt non ci sono dubbi: il passaggio da una infanzia basata sul gioco ad una infanzia basata sul telefonino.

% of US Undergraduates Diagnosed with a Mental Illness

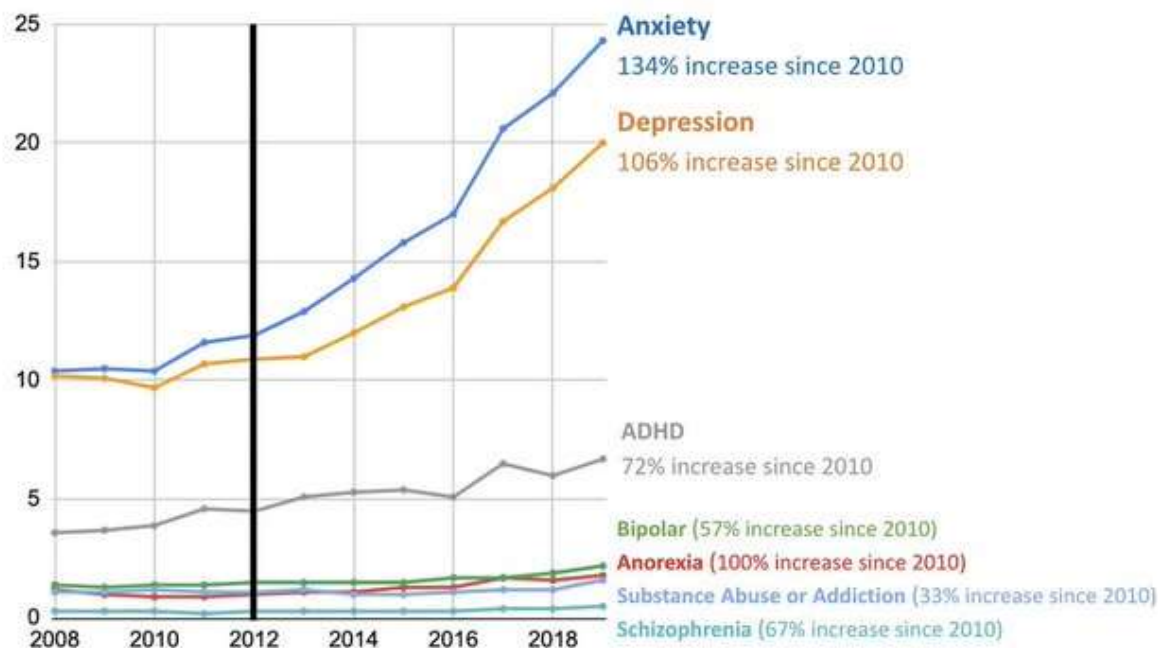


Figure 3. American College Health Association (2019), National College Health Assessment.

«La Generazione Z, quella dei nati dopo il 1995, è la prima ad aver attraversato la pubertà con in tasca un portale verso una realtà alternativa eccitante, ma pericolosa. È la prima ad aver sperimentato la transizione da un'infanzia fondata sul gioco a un'infanzia fondata sul telefono: i teenager della Gen Z hanno trascorso ore e ore ogni giorno a «scrollare» post, a guardare video proposti da algoritmi programmati per trattenerli online il più a lungo possibile e hanno passato molto meno tempo a giocare, parlare, toccare, esperire il mondo reale. Sono stati privati, cioè, di quell'apprendistato sociale insostituibile per lo sviluppo delle competenze necessarie alla vita adulta. Al progressivo spostamento dal mondo fisico a quello virtuale – dagli esiti catastrofici, soprattutto per le ragazze – è corrisposta anche la transizione da un'infanzia libera a una ipercontrollata: mentre gli adulti hanno infatti iniziato a proteggere eccessivamente i bambini nel mondo reale, li hanno lasciati privi di sorveglianza in quello online. Attingendo alle ricerche più recenti e autorevoli, Haidt mostra come queste due tendenze siano alla base di una «riconfigurazione» dell'infanzia che ha interferito con lo sviluppo sociale e neurologico di bambini e adolescenti, causando ansia, privazione del sonno, frammentazione dell'attenzione, dipendenza, solitudine, paura del confronto sociale. E mentre ne espone le disastrose conseguenze, propone quattro regole per liberare la «generazione ansiosa» e chiama alle armi genitori, insegnanti, aziende tecnologiche e governi, affinché si impegnino per salvare la salute mentale dei più giovani.»

Anche le scuole possono tentare qualcosa, se trovano il tempo di riflettere: dal progetto Scuole senza telefono, a ricreazioni più lunghe che diventino vere pause di socializzazione, al progetto Let Grow. Tutti ispirati ad un superamento dell'avatar virtuale che rischia di impigliare il futuro dei nostri ragazzi.

Povertà economica, disuguaglianze, scarsa mobilità sociale

In generale **la povertà può essere definita come una situazione di difficoltà o di impossibilità nel riuscire a soddisfare in parte o totalmente i bisogni primari di vita**. Essere poveri significa vivere in una condizione di privazione (o come si usa dire in letteratura scientifica “deprivazione”), che influenza negativamente lo sviluppo del benessere delle persone. Si tratta di una privazione involontaria, non determinata da una libera scelta, subita.

La povertà intesa nella sua multidimensionalità, cioè come deficit di risorse economiche, relazionali, sociali e culturali, non è solo una forma di disuguaglianza, ma diviene una esperienza qualitativamente diversa, cioè diviene differenza di destino, di opportunità.

«La povertà oggi è ai massimi storici ed è da intendersi come fenomeno strutturale del Paese. Le stime preliminari dell'Istat rilasciate lo scorso marzo, e riferite all'anno 2023, attestano che il 9,8% della popolazione, un residente su dieci, vive in uno stato di povertà assoluta. Complessivamente risultano in uno stato di povertà assoluta 5 milioni 752mila residenti, per un totale di oltre 2 milioni 234mila famiglie» (Caritas Italiana – Servizio Studi – Report statistico nazionale 2024)

Amartya Sen (1985) definisce la povertà come **l'impossibilità di tradurre le proprie capacità in funzionamenti, cioè l'impossibilità effettiva di realizzare uno stile di vita accettabile**.

«Nel 2023, l'incidenza di povertà assoluta più elevata si registra per i minori di 18 anni (il 14,0 per cento dei minorenni sono poveri, rispetto al 9,8 per cento della media della popolazione, per un totale di 1,3 milioni di minori). Valori più elevati della media nazionale si registrano anche per i 18-34enni e i 35-44enni (11,9 e 11,8 per cento, rispettivamente). (...) Nell'intero periodo 2014-2023 l'incidenza di povertà assoluta è aumentata di 2,9 punti percentuali, dal 6,9 al 9,8 per cento, e tutte le fasce da 0 a 64 anni hanno peggiorato la propria posizione più della media (con un massimo di +4,5 punti percentuali per i minorenni fino ai +3,2 punti percentuali per i 55-64enni).» (Rapporto ISTAT 2024)

Secondo il *World Social Report* del 2020 il divario tra ricchi e poveri dal 1990 ad oggi è addirittura raddoppiato e la disuguaglianza globale, purtroppo, è destinata ad aumentare a meno che non si riesca a lavorare sui fattori che più influenzano questa fase “espansiva” delle disparità.

La mobilità sociale del nostro paese è tra le più basse in tutta l'area OCSE. Pertanto, nel nostro paese in particolare le chance di una persona nella vita sono sempre più determinate dal punto di partenza. Caritas Italiana in un bellissimo e drammatico rapporto li chiama “pavimenti appiccicosi”.

«Questo sta a significare che le chances di salire i gradini della scala sociale per i figli nati in famiglie poste in fondo alla scala sociale diminuiscono. Al contrario, come appena visto, aumentano le possibilità per i nati al vertice della scala sociale di rimanervi. Questi ultimi dati possono dirsi i primi alert che segnano in qualche modo un'inversione di tendenza negativa rispetto a quanto avvenuto nel corso del Novecento; cambiamenti che introducono a una nuova fase della mobilità nel nostro Paese». (*L'anello debole. Rapporto 2022 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Caritas italiana)

Pensare che la variabile decisiva per il futuro di un bambino sia il luogo di nascita e l'ambiente in cui si cresce rimane una ingiustizia intollerabile, dall'altra risulta fondamentale il contrasto alla povertà educativa se si ha a cuore lo sviluppo futuro e il livello di democrazia della società.

È la trappola della povertà educativa: la povertà economica limita le opportunità di apprendimento e, a sua volta, una minore istruzione genera ulteriore esclusione sociale. **Rompere questo circuito significa garantire a tutti – a prescindere dalla condizione di partenza – un accesso equo all'istruzione efficace e di qualità**.

“La mobilità sociale passa da un'istruzione di qualità”. Questo ribadisce all'unanimità la letteratura scientifica di settore. Una istruzione di qualità capace di incrementare i reali livelli di istruzione e non una via facile ad un diploma di cartone.

Dispiace quindi dover osservare che il nostro paese debba tollerare come via per l'incremento dei laureati quella della semplificazione dei corsi di studio, fino a alle università telematiche con i loro esami a crocette su paniere di domande predefinito, anch'essi spesso on line.

La scelta di sostenere tale situazione o di giustapporla in contesti di orientamento a esperienze formative più rigorose comporta una seria responsabilità e mette a repentaglio il futuro dei ragazzi.

«La scuola non aiuta la mobilità sociale, non riesce a fare progredire i figli di famiglie svantaggiate, che difficilmente arrivano alla laurea. Il livello di istruzione dei genitori conta per due terzi su quello dei figli, più che altrove», sottolinea Stefano Scarpetta direttore della divisione Lavoro e Politiche sociali dell'Ocse. Non è un problema di accesso all'istruzione primaria e secondaria, «ma è una questione di qualità ed è quello che conta per entrare nel mercato del lavoro», osserva l'economista. L'aggravante è che in Italia non solo i figli si ritrovano per via 'ereditaria' con lo stesso grado di istruzione dei genitori, ma in media il livello di competenze della popolazione è più basso rispetto agli indicatori internazionali.» (fonte Il sole 24 ore)

Secondo i più aggiornati dati Ocse elaborati dal *Think-Tank "Welfare, Italia"*, **l'Italia conta oggi un 20% di lavoratori sotto-qualificati rispetto alla mansione svolta e quindi a maggior rischio di essere sostituiti in tempi più brevi.** Di contro, emerge anche un tema di sovra-qualificazione con il 31,6% degli occupati che risulta sovra-istruito.

Nel report *A Broken Social Elevator? How to Promote Social Mobility* è stato simulato il numero di generazioni che servono a una persona che viene da una famiglia povera (ultimo decile di reddito) per raggiungere il reddito medio: 5

«Risultati scolastici: la scarsa mobilità in termini di istruzione nella parte bassa della distribuzione è un problema serio in Italia: due terzi dei bambini di genitori senza un titolo di studio secondario superiore restano con lo stesso livello d'istruzione, rispetto a una media Ocse del 42%. Allo stesso tempo, solo il 6% delle persone con genitori senza un titolo di studio secondario superiore ottiene una laurea, ovvero meno della metà della media Ocse.» (*A Broken Social Elevator? How to Promote Social Mobility, OCSE*)

Il rapporto riprende i dati Istat 2020. Tra i giovani "la quota di chi sperimenta una mobilità discendente supera la quota di chi, al contrario, ne sperimenta una ascendente, marcando così una profonda discontinuità nell'esperienza storica compiuta dalle generazioni nel corso di tutto il XX secolo".

Pensare che la variabile decisiva e sempre più irreversibile per il futuro di un bambino sia il luogo di nascita e l'ambiente in cui si cresce è una ingiustizia intollerabile. Sempre più rara è la possibilità che il figlio di un artigiano del tessile come il sottoscritto – peraltro fierissimo, di lui ancora più che di me – non sia costretto a fare l'artigiano tessile se non lo vuole.

Tuttavia la letteratura scientifica mette in evidenza un fatto fondamentale: concentrare l'attenzione sulla **questione economica, percepita ancora come sola mancanza di mezzi, può diventare controproducente fino ad essere un espediente utile solo a reiterare la logica della compensazione e quella dell'inerzia.**

La mancanza di mezzi economici- scrive Save the Children in uno studio condotto in collaborazione con l'Università di Tor Vergata – viene erroneamente percepita come una inesorabile condanna sociale ed educativa. Un esempio in tal senso è rappresentato da tutte quelle comunità educanti e quei territori che hanno comunque difficoltà a modificare l'atteggiamento nei confronti del problema anche quando si trovano in periodi con fondi economici modesti da poter investire. Tali situazioni potrebbero essere comunque una occasione per comprendere che **la risorsa più importante risulta essere la disponibilità al cambiamento mentale e culturale della comunità**, ovvero la volontà politica di resilienza sociale del modo di rapportarsi al mondo dell'infanzia e alle vulnerabilità che via via si presentano. **Se nasce la volontà di resilienza e di risalita, se essa viene stimolata e supportata con opportuni progetti, la risalita è possibile.** Stimolarla e non ostacolarla con ipo o iper accudimento è decisivo.

Incremento dei reati minorili ed erosione dell'etica della responsabilità.

A fronte di tutto questo **non deve quindi sorprendere se la città di domani sarà abitata da crescenti frange di persone escluse**, che vivranno di espedienti ai margini della legalità. E non può essere trascurata la nostra responsabilità se oggi, fin da subito, non ci adoperiamo per fornire possibilità plausibili di riscatto educativo.

«Come già rilevato, i minorenni sono la fascia di popolazione con la più alta incidenza di povertà assoluta. Questo è vero per l'intera serie storica che abbiamo analizzato in precedenza, e il distacco con le altre fasce di età si è addirittura aggravato tra il 2014 e il 2023 (da 2,5 a 4,1 punti percentuali di differenza rispetto alla media nazionale). Inoltre, la situazione è particolarmente grave per i minori stranieri, tra i quali, sui dati provvisori del 2023, l'incidenza della povertà assoluta è pari al 43,7 per cento, contro un'incidenza del 9,7 per cento tra i minori italiani. L'incremento del disagio economico per bambini e ragazzi, oltre a compromettere il benessere psico-fisico, può pregiudicarne le opportunità future, con ritardi difficilmente colmabili e un impatto duraturo sulle disuguaglianze socio-economiche, educative e territoriali. In questa prospettiva, la povertà, oltre che in termini di reddito e consumi, si manifesta anche in un limitato accesso a diverse opportunità di vita.» (Rapporto ISTAT 2024)

Le segnalazioni di reati per minori sono in costante aumento come riportato dal Report «Criminalità minorile e gang giovanili» del Ministero dell'Interno.

«In Italia sono tanti i nuclei con minori in stato di povertà; di fatto risultano i più svantaggiati. Paradossalmente sono proprio i bambini nella fascia 0-3 a registrare l'incidenza più alta di povertà assoluta pari al 14,7% (a fronte del 9,8% della popolazione complessiva). Praticamente oggi, più di un bambino su sette, nell'età 0-3 anni, è povero in termini assoluti, e con loro ovviamente i loro genitori. Nascere e crescere in una famiglia povera può essere il preludio di un futuro e di una vita connotata nella sua interezza da stati di deprivazione e povertà» (Caritas Italiana – Servizio Studi – Report statistico nazionale 2024)

La scuola, seppure non da sola, ha un ruolo importante da svolgere anche in questo. Può arrestare il modello educativo sbagliato secondo il quale non ci devono essere conseguenze alle scelte e alle azioni.

È importante aiutare i ragazzi a riscoprire ed apprezzare l'etica della responsabilità ovvero quella in cui ogni nostra azione viene valutata attentamente e con cura sulla base dei suoi scopi e delle sue ragionevoli conseguenze.

La responsabilità è stata definita con radicale chiarezza da Umberto Galimberti nei suoi testi sulle problematiche educative come la consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni che consente di modulare le proprie scelte. Si tratta cioè di educare a prevedere gli effetti delle nostre azioni, e delle nostre parole, di modificarle, e di correggerle, in base a tale previsione. Di comprendere quali ragioni guidano l'agire.

Noi educatori siamo responsabili delle parole dette e dei gesti fatti ma anche di quelle non dette, dei gesti mancanti, delle azioni non intraprese.

«I limiti entro i quali si circoscrivono le responsabilità che ci possiamo assumere non sono solo limiti individuali o personali, ma dipendono anche dalle opportunità e dalla considerazione che la nostra realtà sociale e istituzionale consente. Sondare e forzare tali limiti, tracciare nuovi confini, è un compito etico e politico che prende spesso la forma di una lotta per il riconoscimento. Uno degli strumenti più potenti che abbiamo per operare e sostenere il cambiamento sociale è proprio il concetto di responsabilità.» (C. Bagnoli, Teorie della responsabilità)

Quale idea di scuola? La necessità di una nuova sintesi.

La situazione complessiva descritta dai dati sopra analizzati determina, all'interno del mondo scuola, due diverse possibili linee di (re)azione.

Da un lato l'accento la dispersione scolastica esplicita e gli elevatissimi dati abbandono indurrebbero a porre l'accento, legittimamente, sulla necessità di un ambiente scuola che si ponga come prioritario obiettivo quello di risultare accogliente, se non addirittura confortevole. È una posizione largamente diffusa ed è quella percorsa, almeno nelle intenzioni, in questi anni. Essa prende concentra le proprie attenzioni sulle fragilità dei ragazzi, sulle situazioni economiche e sociali del tessuto familiare di provenienza, sulla crescente difficoltà degli studenti a gestire situazioni di fatica. Il punto di arrivo di questa posizione rischia di scivolare nell'iper accudimento dei genitori e della scuola con la conseguente abdicazione da qualsiasi ruolo educativo ed efficacia formativa, fino allo scivolamento nella deresponsabilizzazione degli alunni, nella eccessiva semplificazione dei percorsi fino al loro completo svuotamento di contenuti e di competenze con diplomi o titoli di cartone. Con aneddoti ed episodi rattristanti di una scuola dove non si insegna più nulla magari con il pretesto di accudire le fragilità che in tal modo essa stessa rende definitive.

Dall'altro lato la crescente mancata acquisizione di competenze registrata come fenomeno crescente da tutti gli indicatori richiederebbe viceversa di insistere sulla serietà della scuola, sulla efficacia della formazione, sull'importanza del suo ruolo istituzionale, sulla utilità educativa di porre fatiche e difficoltà adeguate nel cammino formativo dei ragazzi, nella convinzione che unicamente da esse possa passare anche oggi l'educazione e con l'intenzione di attrezzare gli studenti alle sfide della loro vita futura. Il punto di caduta di questa linea di pensiero rischia di scivolare in una specie nostalgia del passato e di refrattarietà al nuovo, in una scuola troppo formale dove non ci sono esperienze significative, in una rigidità educativa che manca di cura e che può scoraggiare molti. Con aneddoti ed episodi rattristanti di una scuola incapace di comprenderli e di aiutarli realmente.

Hanno ragione entrambi ed hanno torto entrambi. Anche stavolta la sintesi, anche a valle di un confronto vigoroso, e non la contrapposizione rigida delle idee può rappresentare la via verso la soluzione. Si tratta di verità collidenti, che rischiano di diventare "verità impazzite" come diceva Chesterton.

Queste verità meriterebbero, per il bene degli studenti, di non essere messe in collisione da posizioni mutuamente accusatorie o culturalmente narcisiste. Gli uomini e le donne di scuola, gli insegnanti che realmente percepiscano la loro azione come un impegno a favore dei ragazzi non possono non avvertire la insufficienza del proprio punto di vista e devono sentire la necessità di confrontarsi con opinioni anche diverse dalle loro.

E la scuola è stata fatta, in questi anni, a brandelli da visioni diverse che si sono combattute e reciprocamente derise, senza neppure cercare di entrare in dialogo, senza ritenere neppure opportuno lo sforzo della costruzione intelligente di una sintesi.

La scuola deve respirare con entrambi i polmoni, quello della cura e quello della responsabilità. Privarne uno dei due significa fallire la propria missione educativa, quale che sia la patina "valoriale" più o meno autentica con cui si cercherà di verniciare il risultato. **Nessuna scuola è tale se non prende seriamente ed ugualmente in considerazione entrambi questi obiettivi educativi,** lavorando su quello dei due sui quali è più debole se non, in alcuni casi, inadeguata.

Spesso si dice che il compito della scuola oggi è diverso da quello di molti anni fa: non più solo un luogo di trasmissione di conoscenze ma anche uno spazio educativo capace di formare cittadini consapevoli, responsabili e attivi nella società.

In questo cambio di paradigma sembra aver a volte di essersi persi in uno strano limbo, che ha smarrito la fisionomia di partenza senza aver acquisito quella di arrivo. Da un lato sembra scarseggiare la capacità

formativa e di trasmissione dei saperi, dall'altro sembra di non essere ancora in grado di raccogliere pienamente la sfida dell'educazione e della promozione sociale.

Moltiplicando quindi i fattori di delusione.

Quale che sia l'impostazione di riferimento verso la quale si sente maggiore affinità, resta condiviso che **l'educazione è una danza tra cura e responsabilità dove nessuna di queste due dimensioni può permettersi di oscurare l'altra**. Si diseduca con l'assenza educativa e si diseduca con l'iper protezione. In entrambi i casi a risultare compromesse sono le possibilità di futuro per i ragazzi.

Nessuna agenzia educativa che non sia capace di cura e che parimenti non coltivi e non richieda il senso di responsabilità (intesa anche come conseguenza di fronte a ciò che si fa o che non si fa) **dovrebbe permettersi di definirsi tale**.

Essere scuole oggi significa quindi avvertire la necessità di **svolgere con maggiore determinazione e rigore il proprio compito formativo** di trasmissione dei saperi e di sviluppo di competenze e al contempo organizzare con maggiore slancio una azione educativa fortemente inclusiva e generativa. La scuola deve assumere con serietà su di sé il difficile compito di formare e istruire, assieme all'altrettanto difficile compito di accogliere e generare.

Un quadro di sintesi emerge da una riflessione lucida e profonda. È la voce di Annamaria Poggi, Docente Ordinario di Diritto Costituzionale all'università di Torino.

«Il quadro appena descritto ha certamente origine in una serie di fattori diversi e complessi, ognuno dei quali meriterebbe di essere indagato e approfondito in sé e per sé, al fine di evitare pericolose generalizzazioni. Ciò che si può affermare con un certo grado di convincimento è che questo stato di cose:

- a) contrasta sia con la «promessa» di alfabetizzazione generale (la scuola è aperta a tutti) e specifica (i capaci e meritevoli anche se privi di mezzi hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi) di cui all'art. 34 Cost., sia, prima ancora, contrasta con i principi fondamentali che assumono la promozione e realizzazione della persona umana quale obiettivo fondamentale della Costituzione repubblicana (artt. 2 e 3);
- b) è frutto dell'abbandono di quei principi e valori che hanno ispirato i costituenti nella fase di costruzione della Repubblica.

La tesi di fondo di questo lavoro è che quell'abbandono si è consumato a partire da qualche tempo dopo l'entrata in vigore della Costituzione, sia in virtù di politiche scolastiche sempre meno meritocratiche, sia in ragione di una certa interpretazione dello Stato sociale che ha privilegiato gli interventi di assistenza indebolendo progressivamente quelli di promozione.

Da un certo punto in poi della storia repubblicana, insomma, il settore dell'istruzione non è più stato adeguatamente interpretato nelle politiche pubbliche alla luce dei valori e principi costituzionali dello Stato sociale, con la prevalenza di interventi di protezione su quelli di promozione.

Si tratta di concezioni profondamente e radicalmente diverse: il diritto all'istruzione come diritto assistenziale viene connesso all'assistenza e alla mera protezione (di categorie, individui, posizioni...) mentre il diritto all'istruzione come diritto promozionale mira alla realizzazione delle persone, sia come individui sia come esseri «sociali», in un circuito virtuoso per cui la promozione del singolo è anche promozione sociale e l'avanzamento della società nel suo complesso giova anche al singolo.

In questa "diversa" prospettiva diritti e doveri necessariamente si intersecano in maniera quasi inestricabile. In una concezione dello Stato sociale assistenziale lo Stato ha il dovere di garantire l'istruzione nelle situazioni di bisogno e le persone hanno il diritto di riceverla. In uno Stato sociale di «promozione» lo Stato non ha solo il dovere di garantire l'istruzione ma ha anche il diritto di pretenderla; le persone non hanno solo il diritto di istruirsi ma hanno anche il dovere di farlo.

A scanso di equivoci va subito precisato che l'intento non è mettere in discussione lo Stato sociale assistenziale, ed anzi una delle premesse fondanti di questo lavoro è che lo Stato sociale votato all'assistenza costituisca un punto di non ritorno rispetto ad uno Stato che si proponga la sola funzione

della garanzia dell'ordine pubblico. Insomma l'affermazione secondo cui oltre lo Stato sociale vi è solo lo Stato sociale, oltre a costituire un'efficace sintesi storica è con tutta probabilità un dato tanto vero quanto indimostrabile.

Il tema è un altro: conferire all'istruzione il suo status di diritto sociale di "protezione" e di "promozione": il che sta diventando e diventerà sempre più indispensabile come pre-condizione per l'esercizio dei diritti di democrazia e per lo stesso esercizio di quel diritto modernamente considerato il principio dei diritti sociali e cioè il diritto al lavoro.» (A.M. Poggi, Per un diverso stato sociale. La parabola del diritto all'istruzione nel nostro Paese, Il mulino, 2019)

Ci serve una scuola dove si fanno attività un po' straordinarie, dove si vede un film o si fa un coro, dove c'è una squadra sportiva che compete alle gare regionali, dove si fa una festa di compleanno per uno studente che altrimenti non l'avrebbe o la vivrebbe nel virtuale della sua bellissima camera borghese e deserta di relazioni. Una scuola dove nessuno si perde. E al tempo stesso una scuola rigorosa, dove si stimola all'impegno con valutazioni eque e vere. Dove si educa alle conseguenze di ciò che si sceglie di fare e anche di ciò che si sceglie di non fare. Dove si trasmette il sapere e la cultura. Dove non si danno titoli di cartone. Una scuola appassionata del futuro dei suoi alunni, per difendere il quale accetta la fatica del presente.

Pistoia, 21 novembre 2024

Edoardo Baroncelli
Direttore Ufficio Scuola - Diocesi di Pistoia
ufficioscolastico@diocesipistoia.it